

## Messina, la fine del teatro di Camilleri - Riccardo Orioles

Messina, per poco più di un mese, ha avuto un teatro. E' il vecchio Teatro alla Fiera – nei '60 vi fece il suo debutto Andrea Camilleri – che le istituzioni cittadine, fra incuria e speculazioni, avevano letteralmente lasciato andare in rovina. A dicembre una cinquantina di ragazzi l'hanno occupato. L'hanno ripulito, hanno restaurato il palcoscenico, hanno tenuto tutto nel massimo ordine e pulizia e hanno cominciato a usarlo per quello che era: un teatro. Una ventina di gruppi si sono alternati a recitare, cantare, fare performance. Il vecchio Camilleri, commosso, ha mandato una lettera entusiasta. Messina ha avuto un'anima, per poco più di un mese. Giocolerie per i bambini, dibattiti, teatro, musica, libertà. La vecchissima classe dirigente di Messina – da sempre una delle città più massoni d'Italia – non l'ha presa bene. Arte, teatro, musica, giochi per i bambini? Questa è area edificabile, accidenti! Venti giorni fa un furibondo editoriale sulla "Gazzetta del Sud" invitava il prefetto a sgomberare con la forza l'orrendo spettacolo. Il prefetto, brav'uomo, ha resistito. Il presidente Crocetta, o per propaganda elettorale o per sincera convinzione (quale delle due lo vedremo nelle prossime) è andato a complimentarsi con i ragazzi. Passare la serata a teatro, con i bambini dappresso, per le famiglie messinesi cominciava ad essere un'abitudine. E' da prima del terremoto che a Messina non si vedeva tanta libertà. Adesso, nel momento in cui scriviamo, la Celere in tenuta antisommossa è schierata davanti al teatro. "Raus!" I vecchi teatri servono per costruirci cemento, mica per farci arte e cultura. Telefonate drammatiche, concitate. Chissà cosa ne pensa il vecchio Camilleri. Vieni a trovarmi anche su: [I siciliani](#)

## Negrita Unplugged 2013 - Pasquale Rinaldis

Parte questa sera da Cagli (Pesaro/Urbino) il tour "Unplugged 2013" dei Negrita, il primo in versione acustica della band aretina, 33 concerti che li porteranno a esibirsi nei principali teatri d'Italia, da Nord a Sud della penisola, con uno spettacolo variopinto, inedito, a partire dalla formazione e dalla strumentazione. Sarà un'occasione per scoprire lo scheletro, la vera essenza della musica dei Negrita. "Pensiamo che nei teatri verranno i fan più accaniti, più colti, nel senso che ci conoscono meglio e abbiamo voluto esagerare – dichiara Pau, il front-man della band, che abbiamo intervistato in occasione di una pausa durante le prove. Abbiamo addirittura tirato fuori pezzi che non abbiamo mai suonato dal vivo, oppure che abbiamo suonato nella tournée relativa al disco a cui appartengono e basta. Alcuni non li suoniamo da 10, 15 anni, altri non li abbiamo mai ripresi al di fuori dello studio di registrazione. Devo dire che ci stiamo divertendo davvero molto a suonare brani che fino a pochi mesi fa, quando eravamo in tournée con Dannato vivere, mai avremmo pensato di riprendere di lì a poco e invece è successo...". **In Italia c'è un'inflazione di bei testi. La tendenza, per tradizione, è quella di concentrarsi più sulle parole che sulla musica. Ritieni che operazioni come questa contrastino una povertà di scelte musicali?** Per noi Negrita, figli di una cultura che va ben oltre i confini nazionali è ovvio che la nostra attenzione si concentri sull'aspetto musicale. Quando si va ad affrontare un unplugged, poi viene voglia di far suonare un pezzo così come non si era fatto mai. Un po' per rompere quella monotonia. Molto spesso, infatti, si tende a cristallizzare una canzone in un album e poi a riproporla ciclicamente con una forma cliché che è sempre quella. Il fatto di prendere un brano, smontarlo e ridurlo all'assenza fa sì che si azzardino tentativi e operazioni che portano la canzone ad avere una seconda vita. **A volte, però, questi tipi di spettacoli vengono criticati perché con certe rivisitazioni si rischia di fare dell'"archeologia musicale"...** L'archeologia musicale sarebbe anche una buona cosa, perché molto spesso si dimentica quel che è stato fatto dalle generazioni precedenti. In questo caso si rischia più una rivisitazione di tipo barocca... per ottenere risultati in poco tempo e con il minimo sforzo si rischiano "cuciture sartoriali" un po' azzardate e opinabili. Però, prima di dire che noi stiamo andando verso questa direzione, beh iniziamo a suonare e poi verremo giudicati. **L'unplugged è un momento unico per scoprire il lato intimo di una band. Verrà fuori un lato inedito dei Negrita?** Quando proviamo a metter su una scaletta di un concerto ci rendiamo conto che abbiamo tantissime sfaccettature e ogni volta sembra quasi una novità anche per noi, la realtà è questa. Dal '94 a oggi abbiamo esplorato la musica per imparare, per il gusto della scoperta. L'abbiamo fatto in tantissimi modi e in tantissime forme. È difficile tirare su un unplugged dei Negrita perché ci sono tanti modi di affrontare la musica, i brani, e anche gli arrangiamenti... e quindi la cosa che viene fuori è sicuramente l'eclettismo di questa band che apparentemente non sembra assolutamente che faccia ricerca. E invece nel proprio intimo, questa è una band che non si è mai fermata, non si è mai "fossilizzata". Chi verrà ai nostri concerti vedrà sicuramente lo scheletro, l'essenza della nostra musica e ne vedrà davvero tante. Per noi è come avere una tavolozza di colori e li useremo tutti. Abbiamo creato uno spettacolo che chi ci conosce apprezzerà senz'altro, sia per la scelta dei brani – alcuni sono molto inconsueti e costituiranno una bella metà del concerto – sia per i colori. Abbiamo un polistrumentista, un carissimo amico, Guglielmo Ridolfo Gagliano "Ghando", che suona di tutto, dalla chitarra, basso, violoncello, tastiere. Lo sfruttiamo appieno per rendere la nostra musica ancora più varia. Abbiamo insomma tante frecce al nostro arco e abbiamo intenzione di usarle tutte per proporre dei Negrita veramente diversi.

## Fisica, l'acceleratore LHC in pausa per 15 mesi a partire dal 14 febbraio

La macchina più grande del mondo prende una pausa. A partire dal 14 febbraio l'acceleratore di particelle Large Hadron Collider (Lhc) del Cern di Ginevra si riposerà per almeno 15 mesi per tornare al lavoro con il doppio dell'energia e fasci di particelle ancora più ricchi, pronto a catturare i segreti della "nuova fisica". Il fermo tecnico della macchina che ha permesso di scoprire il bosone di Higgs era previsto fin dall'inizio per consentire le operazioni di manutenzione e gli aggiornamenti che nel 2015 le permetteranno di tornare al lavoro nel pieno delle sue forze. Lo stop scatterà alle 6 del mattino di giovedì 14 febbraio, quando termineranno le collisioni, si legge nel sito del Cern e nel sito Lhc Italia dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). L'ultimo fascio di particelle circolerà invece all'alba di sabato 16 febbraio. Quindi cominceranno i lavori che renderanno la macchina ancora più potente. La macchina è stata

progettata per funzionare all'energia di 14.000 miliardi di elettronvolt e alla temperatura di 272 gradi sotto lo zero. Le collisioni ottenute in queste condizioni estreme sono il laboratorio ideale per generare particelle sconosciute, capaci di rivelare territori ancora inesplorati della fisica. E' questo, quindi, l'obiettivo al quale ricercatori e tecnici lavoreranno in vista del ritorno in funzione dell'acceleratore, nel 2015. Si chiude quindi la prima fase dell'avventura dell'acceleratore dei record. Acceso nel settembre 2008, ha superato ogni aspettativa accelerando i protoni che scorrono al suo interno. Da allora la macchina ha battuto un record dopo l'altro, spostando la leadership della fisica delle particelle dagli Stati Uniti all'Europa. Il contributo italiano è stato notevole: il direttore della ricerca del Cern è infatti italiano, così come i responsabili internazionali di cinque esperimenti sui sei condotti nell'acceleratore. Complessivamente sono circa 600 i ricercatori italiani che lavorano all'Lhc, coordinati dall'Infn. Tanto che, osserva il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni, "ci possiamo vantare delle grandi responsabilità che i nostri ricercatori stanno ricoprendo e del contributo cruciale al funzionamento dei rivelatori e alle scoperte scientifiche ottenute".

## **I dubbi dei medici russi sul consumo di latte: "Grasso e allergenico"**

Gian Luca Mazzella

Mentre in Italia il latte è argomento di campagna elettorale, dato che le quote latte – secondo una recente relazione della Corte dei Conti - sono costate allo Stato 4,5 miliardi di euro, in Russia si raccomanda di evitare il consumo quotidiano di latte bovino. Accade in un programma del primo canale della tv russa: un gruppo di medici, dopo aver esitato per due anni, tratta il tema del consumo quotidiano di latte. Un tema contraddittorio e spinoso, argomento di ricerche e studi discordanti, o di patenti luoghi comuni. Certo è che il consumo quotidiano di latte bovino è un fenomeno degli ultimi ottant'anni, e fino al XX secolo nelle lingue europee non si trovava nemmeno la locuzione "bere latte": prima di allora il latte si "mangiava", specie sottoforma di latticini. Tutt'oggi ci sono popolazioni che non assumono latte dopo lo svezzamento. I medici russi partono da un fatto: la nota Harvard Medical School ha eliminato il latte dall'elenco dei prodotti salutari. Difatti, pur se negli ultimi decenni il latte è stato stimato fondamentale per il benessere e la salute di adulti e bambini, la ricerca – in alcuni casi – ha mostrato evidenze scientifiche differenti. I medici russi ne hanno illustrate alcune: 1) Metà delle calorie nel latte provengono da grassi, fra questi il 10% è colesterolo. Nonostante la mucca conduca una vita salutare mangiando erba, noi consumiamo grassi animali che portano allo sviluppo delle placche arteriosclerotiche. Cioè l'arteriosclerosi delle arterie del cuore, del cervello, degli arti inferiori. Ciò può portare all'infarto, all'ictus, alla perdita degli arti. E, come possibile conseguenza, alla morte. Tutto ciò è possibile se l'uomo consuma grandi quantità di latte. Meglio il latte con 0% di grassi. 2) La produzione moderna del latte avviene in luoghi simili a "fabbriche", gli allevamenti intensivi che danno latte industriale. Le mucche producono latte per 300 giorni all'anno, e per questo scopo vengono nutrite con mangimi speciali, mentre una mucca naturalmente darebbe latte per non più di 180 giorni all'anno. Alcune ricerche hanno mostrato che il latte delle mucche da allevamento intensivo contiene un ormone, l'estrone solfato, in maniera 33 volte superiore a quello delle mucche che producono latte per non più di 180 giorni. L'estrone solfato pare la causa della maggior parte dei tumori alla prostata e ai testicoli. Il latte da allevamento intensivo sembra dunque legato a questo tipo di tumori. 3) Il latte è uno degli allergeni più importanti. Un quarto della popolazione mondiale non tollera il latte. Le proteine del latte possono provocare allergia. 4) Il latte si può sostituire con altri alimenti da cui trarre proteine, vitamine liposolubili e calcio. Per le proteine, e l'abitudine al gusto, si può assumere latte di cocco o di riso, dunque proteine vegetali. Per il calcio, si può mangiare ad esempio cavolo e fave, che garantiscono il fabbisogno quotidiano. Per la vitamina D, basta assumere grasso di pesce (2 grammi al giorno, in più si hanno anche omega 3, anche sottoforma di integratori. Insomma i medici russi, sul primo canale tv, si sono dichiarati contro il consumo di latte industriale. Un fatto rilevante, che ha spinto alcuni a scervellarsi sui motivi più occulti di una tale azione. Eppure, anche in Italia, come riportato in questo breve video c'è chi da anni si adopera per demolire i luoghi comuni e raccomandare una dieta anticancro. Peraltro nel nostro paese, la vitamina D si può trarre facilmente dai raggi del sole, bastano 15-20 minuti per 2-3 volte a settimana. E anzi come scrive l'oncologo Franco Berrino: "i tanto reclamizzati latticini sono certo ricchi di calcio, ma sono anche un concentrato di proteine animali. Non esiste un solo studio che abbia documentato che una dieta ricca di latticini in menopausa sia utile ad aumentare la densità ossea e a prevenire le fratture osteoporotiche. Alcuni studi hanno addirittura riscontrato che la frequenza di fratture in menopausa è tanto maggiore quanto è maggiore il consumo di carne e di latticini. Naturalmente rimane logico garantire un sufficiente apporto alimentare di calcio, purché non provenga solo dai latticini. Ne sono ricchissimi vari semi, soprattutto il sesamo e le mandorle, i cavoli, soprattutto i broccoli, i prodotti del mare, soprattutto le alghe, ma anche il pesce (soprattutto i pesci piccoli e le zuppe di pesce dove si mangiano anche le lisce), il pane integrale a lievitazione naturale, i legumi". Del resto, se pure alcuni latticini (quale il burro), conterrebbero una quantità rispettabile di omega-3 (essenziali per l'alimentazione umana), lo spostamento dell'alimentazione degli animali dalle piante a foglia verde ai cereali nei mangimi, ossia dal pascolo all'allevamento intensivo, ha ridotto il contenuto di omega-3 (ma anche di vitamine come la A e la D) nei latticini. Quindi nel nostro organismo. Gli allevamenti intensivi accentuerebbero lo squilibrio omega-3/omega-6 a favore di questi ultimi. Gli omega-6 stimolano la fabbricazione di cellule adipose fin dalla nascita e favoriscono l'accumulo di grassi, la coagulazione e la risposta infiammatoria delle cellule alle aggressione esterne. Inoltre agli animali d'allevamento intensivo non vengono risparmiati antibiotici, al fine di prevenire le malattie ma anche per farli crescere più velocemente. E ciò aumenta la resistenza batterica agli antibiotici negli animali stessi, e plausibilmente anche in chi se ne nutre. Del resto l'impatto ambientale degli allevamenti intensivi è enorme: sono nocivi per l'atmosfera più dell'anidride carbonica, contribuendo al riscaldamento globale più di tutti i trasporti nel loro insieme; sono nocivi per le risorse idriche del pianeta, e sono nocivi perché contribuiscono alla deforestazione occupando quasi un terzo delle terre emerse".

## Il market dell'autentico - Massimiliano Guareschi

Martin Heidegger affidava alla chiacchiera e alla curiosità, tipiche manifestazioni della socialità urbana, il ruolo di esempi eloquenti di «vita inautentica», del si (man) conformistico contrapposto all'autenticità dell'essere-per-la-morte o della cura che, vertigini teoretiche a parte, sembravano trovare un luogo privilegiato di esercizio nella baita della Foresta nera e in quel Kitsch montano-agreste su cui il Thomas Bernhard di Antichi maestri avrebbe riversato pagine di condivisibile acredine. Su un registro alquanto diverso, il crepuscolare Levi-Strauss di Tristi tropici individuava nell'autenticità una sorta di Sacro graal alla cui spasmodica ricerca, destinata a risolversi inesorabilmente in uno scacco, si dedicava una figura come quella del viaggiatore o della sua versione secolarizzata, il turista. Il concetto di autenticità si trova al centro di L'altra New York. Alla ricerca della metropoli autentica (il Mulino, pgg 280, euro 23) della sociologa urbana Sharon Zukin. Nel volume, incentrato sull'analisi dei processi di gentrification in alcuni quartieri di New York, i nomi di Heidegger e Levi-Strauss non compaiono. Ricorrente e costante, invece, è il riferimento a Jane Jacobs, nella doppia veste di sociologa urbana sui generis, a partire dal fondamentale Vita e morte della grande città su cui si ricalca il sottotitolo originale del libro di Zukin (The Death and Life of Authentic Urban Places), e di attivista e community organizer impegnata a promuovere politiche urbane volte a favorire la conservazione di un habitat «a misura d'uomo» incentrato su unità residenziali di piccole dimensioni, l'eterogeneità sociale ed etnica, il controllo endogeno, lo sviluppo di relazioni di prossimità. Nel lessico di Jane Jacobs, tuttavia, il termine autenticità non svolge alcuna funzione decisiva. E questo Zukin non manca di rimarcarlo, aggiungendo però come gli elementi qualificanti di quell'urban village, che costituiva l'ideale normativo proposto da Jacobs, da qualche decennio convergono nel costituire i tratti di una percezione, quella appunto dell'«autenticità», alla quale si deve attribuire il ruolo di potente vettore dei processi di ridefinizione delle funzioni e modifica della composizione demografico-economica di parti della città. In una formula: «La nostra ricerca dell'autenticità - la nostra accumulazione di questo tipo di capitale culturale - contribuisce all'incremento del valore immobiliare, la nostra retorica dell'autenticità implicitamente avvalle la nuova retorica della crescita in direzione di una maggiore esclusività». A parere di Zukin, Jacobs elaborerebbe un'«estetica dell'autenticità urbana», senza però coglierne le conseguenze pratiche in termini di aumento dell'appetibilità delle aree che così vengono definite. Ma la percezione di autenticità di uno spazio urbano proviene sempre dall'esterno. **Pionieri o investitori?** Si genera così un paradosso: le zone definite autentiche per caratteristiche urbanistiche, storia e, soprattutto, composizione sociale divengono oggetto di interesse per una platea di residenti a più alto reddito. Ciò determina un incremento dei valori e della rendita immobiliari che contribuisce ad allontanare sia le popolazioni sia le attività economiche su cui l'estetica dell'autenticità si fondava. Il volume di Zukin ricostruisce tale sequenza in riferimento a differenti vicende di gentrification, quella strana parola che Dylan, il protagonista del romanzo La fortezza della solitudine di Jonatham Lethem, sente pronunciare per la prima volta negli anni Settanta, è un bambino, e nella Brooklyn in cui vive viene associata al «ritorno dei bianchi». E proprio in quell'area della città si trova Williamsburg, dove l'insediamento di gallerie d'arte, locali musicali, studi o ristoranti negli edifici in mattoni di fabbriche dismesse ha fatto transitare il quartiere dal gritty dell'archeologia industriale al cool della zona di insediamento della creative class, con le inevitabili conseguenze non solo per i «nativi», sospinti in altre parti della città dall'aumento degli affitti e dalla crescente estraneità nei confronti della nuova realtà del quartiere, ma anche dai pionieri del «nuovo inizio», a cui tocca la stessa sorte nel momento in cui il real estate decide di investire massicciamente nell'area e i prezzi iniziano a schizzare alle stelle. **L'estetica della rinascita.** Differenti sono le vicende di Harlem, dove la rinascita, peraltro decisamente più precaria, viene ambiguamente, e selettivamente, posta all'insegna delle potenzialità evocative dell'Harlem Renaissance e un ruolo decisivo, nel promuovere un upgrade del quartiere, lo si deve all'intervento di fondazioni, sul crinale ambiguo fra profit e non-profit, che propongono l'insediamento delle grandi catene commerciali come viatico per sottrarre l'area alla dimensione del ghetto e avviarla a un'integrazione concentrata sui consumi. In tale contesto, come peraltro in quello dell'East Village, altro caso dettagliatamente considerato, emerge come la definizione legittima dell'autenticità, oltre che un potente strumento di azione sulla realtà, si presenti come un terreno di scontro fra attori collettivi, ciascuno dei quali portatore di proprie specifiche narrazioni. Il volume di Sharon Zukin ricostruisce in maniera ricca e articolata, in relazione a New York, i complessi processi spesso collocati all'insegna di una generica gentrification. In proposito, l'autrice si sofferma in dettaglio sull'analisi delle dinamiche strutturali, come quelle riguardanti i cambiamenti delle politiche pubbliche, i meccanismi fiscali, le strategie dei soggetti privati, sul versante finanziario, commerciale e del real estate. Tale livello è integrato con l'osservazione diretta e il vaglio di testimonianze e resoconti di attori coinvolti, a vario titolo e da diverse posizioni, nelle dinamiche in atto. Paradossalmente, si potrebbe però ritorcere contro Zukin il rilievo che lei stessa muoveva a Jacobs, riguardante un'insufficiente presa in conto delle implicazioni di un concetto sfuggente come quello di «autenticità». Certo, nel volume si mostra come essa operi concretamente, contribuendo a determinare le scelte degli agenti e si specifica come non abbia a che fare con le pietre della città quanto con lo sguardo che a esse si rivolge, manifestando un carattere di rappresentazione collettiva, diversa a seconda dei contesti culturali e delle cerchie di socializzazione. E tuttavia poco viene detto circa sui suoi meccanismi di costruzione, sulle narrative a cui ricorre, sulle opposizioni strutturali che la informano, sui criteri di legittimazione e delegittimazione a cui fanno riferimento le varie «tribù». **Luoghi della quotidianità.** Zukin, per approcciare il tema dell'autenticità, fa riferimento più volte alla nozione di «capitale culturale» proposta da Pierre Bourdieu. Se quella è la prospettiva, tuttavia, il concetto di capitale sociale dovrebbe essere affiancato ad altri strumenti analitici, come l'habitus e il campo e le singole prese di posizione riguardo all'autenticità collocate nella dimensione relazionale e diacronica di uno «spazio delle posizioni» che si modifica nel corso del tempo. Un approccio del genere all'autenticità è rinvenibile, per fare un esempio, in un volume che ha profondamente rinnovato i quadri degli studi sulle sottoculture giovanili, Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale di Sarah Thornton (Feltrinelli). Ma le prospettive di indagine potrebbero anche essere altre. E allora anche i nomi che si citavano in apertura possono fornire, in proposito, alcune interessanti suggestioni, se non altro in termini negativi, segnalando significative

discontinuità rispetto al passato nei termini in cui si pone oggi la questione dell'autenticità. Ritornando su Levi-Strauss, balza subito agli occhi il significativo dislocamento, in base al quale l'autenticità non è proiettata nell'altrove dell'esotismo ma ricondotta alla normalità del «luogo in cui vivere». Riguardo a Heidegger, poi, si potrebbe rilevare come l'autenticità urbana si costruisca in riferimento a modalità di socializzazione e consumo riconducibili a quella dimensione della chiacchiera e della curiosità che il filosofo tedesco marchiava con lo stigma dell'inautentico. Venendo all'oggi, non si può evitare di sottolineare come il libro di Zukin pur uscito nel 2010, ossia un paio di anni dopo l'esplosione della crisi dei mutui subprime, non incorpori nel suo impianto il mutamento di scenario introdotto, nei processi di valorizzazione, dell'esplosione della bolla immobiliare. Si potrebbe osservare che il radicale crollo dei prezzi di case e terreni ha riguardato non le aree di pregio delle metropoli globali, come New York, ma i nuovi margini della Rust Belt o dell'America suburbana. **Tra invenduto e pignorato.** In parte è così. E tuttavia, le storie della gentrification newyorkese, che fino a qualche anno fa evocavano figure sovrapponibili con le vicende di aree urbane disseminate ai quattro cantoni del pianeta, sembrano oggi perdere di universalità. A incepparsi è stato quel meccanismo C-M-C (credito-mattone-credito) in base al quale si otteneva credito per costruire e quanto costruito era utilizzato come collaterale per accedere a ulteriore credito. È a partire da tale dispositivo di valorizzazione che i vuoti aperti nelle città europee e americane dalla deindustrializzazione sono stati riempiti da piogge di vetrocemento. Oggi, a fronte di una massa imponente di edifici invenduti, invendibili, pignorati, cartolarizzati, rimbalzati da una proprietà all'altra, sembra spalancarsi un vuoto di valore che potrebbe essere riempito da nuove politiche dello spazio, articolate dal basso, in grado di rivendicare un orizzonte irriducibile a quello di semplici avanguardie, più o meno involontarie, del marketing dell'autenticità al servizio del real estate. I segnali in tal senso non mancano, dagli scenari steam punk dei rinaturalizzati downtown di alcune città statunitensi fino alle forme sempre più complesse ed eterogenee di occupazione di spazi privati e pubblici che si susseguono alle più diverse latitudini.

## Usi e abusi del genere, con qualche polemica - Joan Scott

Nel corso degli ultimi anni avevo iniziato a perdere interesse per il «genere». Innanzi tutto perché mi sembrava una questione risolta, una parola entrata a far parte di un vocabolario comune. Le vivaci contestazioni di coloro che ritenevano un tradimento dei principi femministi il passaggio da una «storia delle donne» a una «storia di genere» sembravano ormai risolte (seppure non ovunque allo stesso modo); le accese discussioni sull'intraducibilità del termine gender avevano ceduto il passo al suo frequente utilizzo in inglese o, come neologismo, in altre lingue; e la sua accoglienza favorevole da parte di organizzazioni nazionali e internazionali come categoria sotto la quale raccogliere statistiche sulla condizione delle donne, spesso in confronto a quella degli uomini, era il segno sia della sua capacità di produrre cambiamento, sia delle sue possibilità di impiego. Inoltre, stavo per giungere alla conclusione che il «genere», in quanto termine accettato, non poteva più svolgere la funzione di destabilizzare i presupposti della relazione tra sesso biologico e ruoli culturalmente costruiti per le donne e gli uomini, funzione che aveva svolto negli anni Settanta quando le femministe americane e inglesi si appropriarono del termine utilizzato da sessuologi e psichiatri come John Money e Robert Stoller. Quando l'American Historical Review organizzò un forum per il ventesimo anniversario della pubblicazione del mio saggio *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, ero al tempo stesso lusingata e annoiata: lusingata perché si trattava evidentemente di un saggio ancora utile agli storici, e annoiata perché sentivo di aver esaurito tutto quanto avevo da dire sull'argomento. Poi, la scorsa primavera il mio interesse si era riaperto a seguito di una polemica scoppiata in Francia, che poneva al centro dell'attenzione appunto il genere. Un manuale di scienze biologiche per la scuola superiore, approvato dal ministero dell'istruzione, includeva un capitolo sulla biologia umana, intitolato *Devenir homme ou femme*, che politici cattolici, i genitori e gli insegnanti giudicavano discutibile. Le prime pagine del capitolo riportavano, sotto il titolo «une grande diversité d'hommes et de femmes», tre fotografie di coppie: due uomini, l'uno chinato teneramente verso l'altro, un uomo e una donna che si abbracciavano e due donne che si tenevano per mano. La didascalia riferiva che era facile, quando qualcuno camminava per strada, capire di quale sesso fosse, ma che cosa significava, in realtà, essere un uomo o una donna? La risposta a questa domanda provocatoria veniva fornita da una sfilza di informazioni sugli ormoni; diagrammi di organi riproduttivi; ecografie di feti; fotografie all'elettromicroscopio di geni, cromosomi, zigoti, spermatozoi e ovuli; grafici di cicli mestruali; disegni del cervello umano con le aree del piacere e del controllo contrassegnate da colori diversi; una discussione sulle differenze tra l'attività sessuale degli animali e quella degli uomini, con la precisazione che gli esseri umani potevano controllare la procreazione in modo responsabile attraverso l'uso dei metodi anticoncezionali, l'aborto e le nuove tecnologie riproduttive; una discussione sull'esistenza o meno del gene dell'omosessualità (le prove scientifiche - veniva detto ai lettori - ne avevano dimostrato l'inesistenza). Se l'identità sessuale era definita fisiologicamente, dall'opera di cromosomi e ormoni - sosteneva il testo - l'orientamento sessuale era tutt'altra cosa. In altre parole, era una questione di scelte intime che potevano essere eterosessuali, omosessuali o bisessuali, e che avevano a che fare con la sfera privata, non pubblica. Ma le donne e gli uomini erano più o meno donne e uomini nel privato o nel pubblico? Che cosa ci poteva dire sulla nostra capacità di definire il significato di «donne» e «uomini», questa distinzione fra scelta privata e apparenza pubblica? Nelle trenta pagine del testo la parola «genere» (genre in francese) veniva utilizzata una sola volta: come termine tecnico impiegato dai sociologi per definire l'identificazione sociale degli individui, in particolare l'attribuzione di un'identità sessuata da parte degli altri, ma anche la descrizione di se stessi. Eppure era proprio il concetto di genere a essere al centro dell'imponente campagna di protesta contro il manuale. L'ex senatrice e portavoce del Vaticano, Christine Boutin, citando quasi alla lettera il messaggio di Natale del papa nel 2008, indirizzò al ministero dell'istruzione una lettera aperta in cui denunciava una «pedagogia ispirata direttamente ed esplicitamente alla teoria del genere». Una teoria che la Boutin definiva un'«ideologia» (evocando così una sorta di fantasma marxista) e che non poteva rientrare in un corso di scienze poiché «nega(va) la realtà della differenza fra uomini e donne». Seguiva una petizione firmata da più di cento deputati e senatori che chiedevano il ritiro del manuale e una campagna on line sottoscritta da milioni di genitori che pretendevano rispetto per la loro libertà

di coscienza religiosa e condannavano un insegnamento che avrebbe sicuramente fuorviato i loro figli adolescenti, inducendoli a credere che l'identità sessuale fosse il risultato di una libera scelta. Il manuale veniva definito un prodotto della «lobby omosessuale», importato dagli Stati Uniti e ispirato da Judith Butler, «la papesse de la théorie du genre», come era stata soprannominata da un quotidiano. Sebbene il titolo del capitolo incriminato, Devenir homme ou femme, rinviasse a Simone de Beauvoir («donne non si nasce, si diventa»), il testo veniva giudicato il frutto di un'ingerenza straniera, l'ennesima dimostrazione che l'imperialismo americano era penetrato profondamente nella vita francese.

## **Scoperta l'anima vincente del Pd** – Marco Giusti

A parte il titolo, che ci riporta un po' al Rene Clair di *A nous la liberté*, un po' a Roberto Rossellini di *Dov'è la libertà*, con *Viva la libertà* di Roberto Andò per una volta il cinema italiano quasi ci piglia. A neanche dieci giorni dalle elezioni più incasinate che si siano svolte in questi ultimi anni, ci arriva una vera bomba comico-politico. Pure parecchio divertente grazie a un Toni Servillo che sembra rifare il Totò sdoppiato, anzi triplicato di Totò terzo uomo di Mario Mattoli. Qui Servillo si sdoppia da depresso leader bersaniano che ha ridotto il partito al 17% a un gemello pazzo, colto e allegro che, prendendo il suo posto, porterà il Pd al 66% dopo un grande comizio a Piazza San Giovanni. Ci credi? No. Infatti è solo un film. Andò lo ha scritto assieme a Angelo Pasquini, sotto l'occhio produttivo di Angelo Barbagallo, una volta il gemello allegro e simpatico di Nanni Moretti. Proprio la storia dei gemelli coinvolge una serie di commedie legate al doppio pazzo o ingenuo che, arrivato al trono del potere, rivela candidamente la verità. Un percorso che va da *Soldier Man* (1926) scritto da Frank Capra per Harry Langdon fino a *Dave* di Ivan Reitman. Così, quando il depresso leader del Pd, Enrico Olivieri, dopo l'ennesima figuraccia pubblica, scompare nel nulla, e compare il suo gemello picchiatello, Giovanni Ernani, capace di imitarlo alla perfezione, il povero braccio destro del politico, un Valerio Mastandrea bravissimo, non trova di meglio che seguire pubblicamente il gioco. In un rapporto specchiante, Giovanni entra non solo nel personaggio del fratello, ma anche nella sua vita, confrontandosi con la moglie del politico, Michela Cescon identica alla vera moglie di D'Alema, mentre Enrico, che era scappato in Francia da un vecchio amore di venticinque anni prima, Valeria Bruni Tedeschi, cercherà di respirare un po' della vita che la politica gli aveva impedito. Se Giovanni è pazzo e Enrico no, il primo riesce totalmente a comunicare e a godersi la vita, mentre l'altro è totalmente represso e inaridito. Enrico ha sempre voluto fare il cinema, che vede come un doppio della carriera politica, tutta bluff e genialità, ha sempre amato Valeria Bruni Tedeschi, che gli preferiva invece Giovanni. Via via che Giovanni recupera i consensi perduti da Enrico, questo recupera sulla vita che ha perduto. Roberto Andò mischia, come i suoi gemelli, la tristezza del cinema d'autore con la follia della nostra commedia, spreca citazioni letterarie con lo slapstick che permette allegramente a Toni Servillo di rubargli il film per costruirsi il balletto dei due gemelli che rappresentano le due facce specchianti della depressione e del possibile rinnovamento della classe intellettuale e politica italiana. Fa lo stesso se poi a Piazza San Giovanni ci sia arrivato Beppe Grillo o se Andò ci priva dei nudi femminili frontali che vitalizzavano i suoi film precedenti. Alla fine la parte sana del marchingegno, puro slapstick alla Capra, funziona. *VIVA LA LIBERTÀ, DI ROBERTO ANDÒ, CON TONI SERVILLO E ANNA BONAIUTO, ITALIA 2013*

## **Quegli strani effetti collaterali** – Giulia D'Agnolo Vallan

Nato da una serie di conversazioni tra Matt Damon, l'attore di *The Office* John Krasinski e lo scrittore Dave Eggers, *Promised Land* è ambientato sullo sfondo della campagna idilliaca/arcaica della Pennsylvania occidentale e di un tema attualissimo, cui ha accennato ancora martedì sera Barack Obama nel discorso sullo stato dell'unione. Nel film, Damon è Steve Butler, executive della Global Crosspower Solutions, un gigante dell'energia alternativa che elargisce ricchi assegni a contadini poveri in cambio del diritto di estrarre il gas naturale nascosto sotto i loro campi. Il processo per cui si accede a quella che viene generalmente promossa come «una delle migliori alternative alla schiavitù delle dipendenza dal petrolio arabo» è la fratturazione idraulica, ovvero il fracking (da hydraulic fracturing), e cioè l'inserzione, a pressione elevatissima, di una miscela di acqua e sostanze chimiche che, frantumando lo strato di roccia che lo protegge, permettono la fuoriuscita in superficie del gas. Soggetto di un memorabile documentario di Josh Fox, *Gasland* (a Sundance 2010 e poi nominato all'Oscar), il fracking (tecnologia sviluppata dalla Halliburton «di» Dick Cheney) ha però degli effetti collaterali piuttosto spiacevoli tra cui, inquinare le sacche di acqua circostanti uccidendo raccolti e bestiame, o di rendere l'acqua potabile tossica al punto di essere infiammabile. Ripresa da Fox nel suo film, la scena di un signore che «accende» l'acqua che esce da rubinetto è un classico su YouTube. Tali effetti collaterali non sono parte del pitch che Butler fa ai potenziali clienti, agricoltori cui è rimasto poco o nulla sia del business che della tradizione di famiglia. Perché, oltre alle preoccupazioni ambientali ed economiche, *Promised Land*, ricorda che la tradizione è importante. Si tratta di un concetto alieno per Butler che, insieme a una collega interpretata da Frances McDormand pensa di essere «la» soluzione ideale per ovviare la miseria dei residenti, ma anche la loro marginalizzazione dalla società contemporanea: con un assegno solo, la Global Crosspower Solutions ti rimpolpa il conto in banca e ti (ri)mette al passo con il resto del mondo. «I am a good guy», sono una brava persona, si ripete convinto Steve Butler. «You are a good guy», gli dicono i residenti di McKinley. In tutto questo tripudio di buone intenzioni, e mentre le cose stanno procedendo per il meglio per la Global Crosspower, durante un consiglio comunale, un vecchio ex professore (Hal Holbrook) alza la mano e apre il vaso di Pandora. Allo stesso tempo, arriva in paese un giovanotto in pick up truck (Krasinski) che si presenta come l'emissario di un gruppo ambientalista e, munito di fotografie del disastro che il fracking ha causato alla fattoria di famiglia, porta dalla sua la piccola comunità che, a quel punto, è decisamente confusa. Per ovviare alla seduzione del «verde», Butler e soci si inventano una fiera dove i contadini potrebbero immaginare come spendere tutti quei soldi che non hanno. Ma l'evento finisce travolto da una pioggia torrenziale. Pure la meteorologia è contro la fratturazione idraulica! Un tocco doppiamente ironico, visto che tra i finanziatori di *Promised Land* c'è anche l'emirato petrolifero di Abu Dhabi. Mano a mano che si va avanti, la storia si avvita sulla crisi di coscienza di Butler, che ha meno a che vedere con la possibilità di avvelenare o no qualche mucca che con la riscoperta dei valori di un'esistenza che lui, con logica darwiniana, giudicava estinta. Basta citare *The*

Informant per essere sicuri che Steven Soderbergh avrebbe fatto un film più avvincente, ricco e politicamente affilato di Gus Van Sant, arrivato in soccorso di Matt Damon (suo sceneggiatore in Good Will Hunting) quando l'attore si è trovato troppo impegnato per dirigere il film lui stesso. Le ossessioni abituali di Van Sant non c'entrano con il tono alla Capra delle sceneggiature di Krasinski (soggetto di Eggers). Uno ha l'impressione che se il regista di Milk si trovasse bloccato una settimana a McKinley si sparerebbe dalla noia. In passato, Obama si è detto cautamente non contrario al fracking. Martedì ha accennato a «metodi di estrazione sicuri» e, la primavera scorsa, la sua amministrazione ha fatto entrare in vigore alcune restrizioni al modo in cui viene praticato. Ma nel 2005, il governo Bush/Cheney aveva esentato il fracking dal Safe Drink Act, la legge che protegge la potabilità delle falde acquifere, garantendo a chi estrae la possibilità di mantenere segrete le sostanze chimiche usate durante il procedimento. Dal 2009 giace al Congresso, incapace di passare una proposta per revocarla.

*PROMISED LAND, DI GUS VAN SANT, CON MATT DAMON E FRANCES MCDORMAND, USA 2012*

## **Crozza, di' qualcosa di sinistra!** - Alberto Piccinini

Gli americani li chiamano «heckler», importunatori. Su Rivista Studio online in questi giorni c'è un ottimo pezzo di Piero Minto che analizza lo stile dei comici di laggiù nel rispondere alle battutacce dalla platea, con esempi tratti da youtube. Favoloso. Anche noi abbiamo i nostri maestri del genere, ci mancherebbe (e Fellini girò un quarto d'ora intero di Roma con il pubblico incazzato e i gatti morti sul palco). Ma ci voleva tanto perché Maurizio Crozza indossasse la maschera di Santi Bailer/Alberto Sordi contro i «contestatori» dell'altra sera all'Ariston? «Ormai hai 18 anni, è tempo che tu sappia di chi sei figlio!». Sono cose che dovrebbero far parte del bagaglio di un comico, o non più? Facile dirlo adesso. Facile da casa. La regia di Sanremo, che conosce bene i freak della platea dell'Ariston, ha evitato di mostrare per bene quel che accadeva, forse per non dare il destro a emulazioni ulteriori (è già la seconda volta che accade - l'anno scorso fu per Celentano). Invece è rimasta a lungo su Crozza impietrito salivazione azzerrata, e non è stato un bel momento. Di qualcosa di sinistra. Di qualcosa. Niente. Dice: Crozza è scritto. Vero. Di più: in questi anni, le copertine di Ballarò, con l'inquadratura divisa a metà tra il comico e le sue vittime, come se dall'impaginazione già scaturisse la comicità non hanno fatto un buon servizio a nessuno, specie ai comici. Crozza è il superstite pressoché unico di un genere, la satira politica televisiva, che negli ultimi vent'anni ha avuto dall'involuzione generale del paese la peggior batosta che si possa augurare. Quello di essere paradossalmente ridotto alla caricatura di se stesso, blandito oppure censurato sempre per quel che non è o non dovrebbe essere (una parodia della politica «seria») e mai apprezzato per quel che è o dovrebbe essere: rock'n'roll, diciamo. Avevamo Grillo, il gruppo di Avanzi, Paolo Rossi, persino il Bagaglino, tutti in tv. Non è rimasto nessuno, e non è soltanto colpa di Berlusconi. Il più bravo di tutti, Corrado Guzzanti, ha abbandonato da tempo i mascheroni. Il merito di Crozza, quasi, più che comico è politico: ha dato un volto a Bersani, che non lo aveva. Confesso che anch'io l'altra sera ho gridato basta a Crozza/Berlusconi. Più a Berlusconi che a Crozza, dal momento che il Cavaliere è da vent'anni indistinguibile da una sua qualsiasi caricatura e entrambi - B. e le sue caricature quando ben riuscite - non fanno mai ridere, come si vede bene nell'ultima mortuaria performance da capoufficio fantozziano sul «quante volte viene?» all'impiegata di Green Power. Faccio mio il disagio raccontato ieri su questo giornale da Christian Raimo di fronte ai modelli di comicità del passato cannibalizzati dalla comunicazione politica italiana. Riassumo: Berlusconi/Alvaro Vitali, Grillo/ se stesso; Renzi/Pieraccioni. Ma tutto sommato mi sarebbe bastato risentire l'imitazione del vecchio Grillo fatta per anni dal povero Sabani e da decine di comici scrausi: «E' una cosa pazesca» "Ferrmi!". Si poteva fare all'Ariston. Neppure quello.

**Repubblica – 14.2.13**

## **"L'uomo annusa anche con il cervello": ecco come riconosciamo il nostro odore** – Viola Rita

SVELATI alcuni meccanismi che influenzano l'olfatto nelle nostre scelte sociali e sessuali: il cervello è in grado di individuare e differenziare le proteine dell'odore contenute nel corpo umano. Per la prima volta, infatti, un gruppo di biologi tedeschi è riuscito a dimostrare, anche attraverso analisi di risonanza magnetica funzionale, che il nostro cervello è in grado di riconoscere l'odore del proprio corpo, distinguendolo dagli odori delle altre persone, in base alla combinazione di un particolare gruppo di proteine, l'Mhc (Complesso Maggiore di Istocompatibilità). Si tratta di un insieme di molecole, unico per ciascuno di noi, che si trova sulla superficie di quasi tutte le cellule del corpo umano e che aiuta a difendere l'organismo dagli attacchi esterni di agenti patogeni. Tali molecole sono simili a quelle che gli animali, tra cui ad esempio i topi e alcuni pesci, utilizzano per scegliere i loro compagni. Lo studio, pubblicato il 23 gennaio scorso su Proceedings of the Royal Society B, ha preso in considerazione il comportamento di 22 donne e la loro attività cerebrale in risposta agli odori. Dopo essersi fatte la doccia con un sapone senza profumo, le donne applicavano sulle ascelle qualche goccia di due fragranze, una su ciascuna ascella, ripetendo il test dalle due alle sei volte ad intervalli di tempo di almeno tre mesi. Indicando l'intensità di gradimento, il risultato è che esse preferivano, rispetto a se stesse, un profumo sintetico contenente le proteine MHC corrispondenti a quelle presenti sul proprio corpo, ma soltanto nel caso in cui le intervistate non fossero raffreddate e non fumassero. Dopo questo test psicometrico, i ricercatori hanno sottoposto le donne ai diversi stimoli olfattivi attraverso un aerosol soffiato nel naso. Mentre esse respiravano gli odori, venivano scattate delle "fotografie" al cervello, tramite la risonanza. Tale analisi, spesso usata a scopo diagnostico, ha valutato l'attività di aree cerebrali specifiche, sollecitate dall'inalazione dei profumi. "Emerge - ha spiegato a Science il biologo Thomas Boehm - che c'è una netta differenza nella risposta tra lo stimolo olfattivo che contiene le molecole naturali del proprio corpo e quello che non le contiene. E c'è una particolare regione del cervello che viene attivata soltanto dalle molecole identiche alle proprie". Se è vero che si preferisce indossare un profumo simile all'odore naturale prodotto dal proprio corpo, sugli altri si tende invece a ricercare un

odore diverso, come dimostrato da uno studio del 1995, noto come *Sweaty T-shirt study* (Studio della T-shirt sudata), e oggi confermato dall'esperimento di Boehm. Alcune donne, che annusavano alcune magliette indossate per due giorni da diversi uomini, preferivano l'odore di uomini con molecole MHC diverse dalle proprie. Non sappiamo ancora quali siano i meccanismi coinvolti, dato che l'uomo non possiede l'organo vomeronasale, con cui molti animali percepiscono le sostanze chimiche legate al comportamento sociale e sessuale. "Tuttavia, continuando le ricerche, la sfida è quella di identificare i recettori che riconoscono queste molecole nell'essere umano", aggiunge Boehm. Insomma, anche se non possediamo il fiuto degli animali, siamo ugualmente in grado di captare le proteine alla base della nostre scelte sensoriali dei potenziali partner: non a caso, dunque, si può dire che l'attrazione è anche una questione di cervello.

**La Stampa – 14.2.13**

## **Il bacio, la porta della vita** – Marco Belpoliti

Il 15 maggio Jacopo scrive nel suo diario: "Dopo quel bacio io son fatto divino". Il giorno precedente il giovane e irruente personaggio di Foscolo ha baciato Teresa, le sue mani, poi la bocca, in un crescendo di palpitazioni e sospiri suoi e della stessa ragazza: "le sue labbra umide, socchiuse, mormoravano sulle mie...". Correva l'anno 1802, data della prima pubblicazione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Centocinquantesette anni dopo è invece lei, Zucchero Kowalczyk, a baciare lui, Joe, a scopo curativo. Dice Marilyn chinandosi su un occhialuto Tony Curtis, che finge di essere refrattario a ogni bacio, nonché erede della compagnia petrolifera Shell: "Non sarò il dottor Freud o una di quelle cameriere parigine, ma mi farebbe provare un'altra volta?". La sublime pagina del Foscolo e la prosaica, ma divertentissima commedia di Billy Wilder, A qualcuno piace caldo, qualcosa in comune ce l'hanno: il bacio. Ma nel frattempo tutto si è rovesciato. Tra il romanticismo del nostro scrittore e patriota e il postmodernismo del regista viennese, assoldato da Hollywood, è passata molta acqua sotto i ponti, per quanto tutto, almeno nel bacio, sembra rimasto uguale. Che cos'è in definitiva un bacio? L'aderire bocca a bocca di due individui o il premere le labbra su qualche altra parte del corpo di un altro (o su un oggetto). Così sintetizza una biologa e giornalista scientifica, Sheril Kirshenbaum, in *La scienza del bacio* (Cortina Editore), dove ci ricorda che per Darwin il bacio è sostituito in altre parti del mondo dallo strofinamento dei nasi, un'ipotesi sostenuta in *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872). La seducente Zucchero – nome programmatico –, o il suo regista, che vantava di aver frequentato a Vienna dal padre della psicoanalisi, doveva probabilmente sapere che per Freud il bacio è un sintomo della deprivazione del seno. Desmond Morris, zoologo, autore di *Il comportamento intimo* (Mondadori), è di avviso contrario: baciando si rivivono esperienze infantili positive. Per capire il bacio, e la sua origine, secondo Morris bisogna far girare indietro le lancette dell'orologio e tornare a epoche ancestrali. Così sarebbero almeno tre o quattro i tipi di baci, dalla bocca – affettivo e sessuale – a quello delle mani, del seno, del ginocchio, e persino il bacio dell'oggetto inanimato, come quello dato ai dadi lanciati da un giocatore in un casinò di Las Vegas. Gli antichi romani non a caso avevano tre termini per distinguere questo gesto: *Osculum*, bacio sociale, amichevole o di rispetto; *Basium*, tra famigliari ma anche a volte erotico; *Savium*, sessuale o erotico. Ma da dove deriva il bacio? Secondo alcuni studiosi è l'estensione della premasticazione, praticata per millenni dalle madri verso i bambini (solo nel 1927 comparvero le prime confezioni di purè per bambini, i proto omogeneizzati); ma c'è anche il bacio affettuoso della nutrice verso il neonato: guancia contro guancia. Un filosofo e regista teatrale, Franco Ricordi nella sua recente *Filosofia del bacio* (Mimesis) prende in considerazione un particolare tipo di bacio, il bacio in bocca, detto anche "bacio alla francese", che secondo Kirshenbaum gli americani hanno imparato a conoscere solo dopo la prima guerra mondiale (ecco le cameriere parigine evocate da Marilyn). Ricordi stabilisce tre periodi nella storia del bacio: l'epoca tragica, che è quella dell'antichità; l'epoca teologica, quella cristiana; e l'epoca economica, l'attuale. Secondo il filosofo, nella prima età il bacio era la porta dell'Amore, un gesto legato al sacro, all'innocenza dell'essere; nella seconda invece trionfa l'interdetto cristiano con l'accento posto sugli atti impuri; nell'ultima, l'età postmoderna, il bacio in bocca ha esaurito la sua valenza estetica ed etica ed è diventato un elemento consueto, un linguaggio acquisito, "una sorta di esperanto aperto a tutti gli uomini e le donne del mondo". Capita che, volendo parlare di bacio e sessualità, nei libri si citi spesso *Pretty Woman*, interpretato da Julia Roberts; lo fa anche Franco Ricordi: una prostituta da alto bordo, una escort, fa sesso con il suo bellissimo cliente, Richard Gere, ma gli nega il bacio in bocca. Una conferma che amore e bacio sono legati, e il sesso no? Quale sarà allora il futuro del bacio? Se, come sembra seguendo etologi e biologi, sia proprio il bacio – emblema di San Valentino – a indicare ai partner la possibilità positiva di una successiva relazione stabile ("il bacio come firma di un uomo", diceva Mae West), cosa succederà in un mondo in cui tutto sembra avvenire in modo virtuale? Rinunceremo a questo strumento di valutazione (odore, sapore, sensibilità, attrazione, ecc.)? Ma è davvero così necessario? L'antropologo Donald Marshall studiando gli abitanti delle isole Cook scoprì che non conoscevano il bacio in bocca prima dell'arrivo degli europei, e tuttavia avevano una media di ventuno orgasmi a testa la settimana: mille orgasmi l'anno senza neppure un bacio. È forse quello che ci aspetta?

## **L'amante immortale** – Massimo Gramellini

Vorrei farmi largo fra la rabbia e lo sgomento dei nostri giorni per concentrarmi su qualcosa di serio e di bello, ma anche di terribile e impronunciabile, tale è la sua forza misteriosa. Per alcuni studiosi l'amore deriverebbe dal sanscrito *mar*, morte, di cui rappresenta l'esatto contrario: *Amar*, non-morte, ovvero immortale. Come chiunque abbia subito un torto precoce, sono cresciuto con la pretesa di essere in credito con *Amar*. Una sensazione che ho ritrovato nel corso della vita in tutte le persone che avevano perduto ingiustamente un affetto, un sogno, un lavoro. Nella loro sofferenza, o insofferenza, ho visto rispecchiarsi la mia. Quel desiderio inestinguibile di essere risarciti, ricompensati. Una molla forsennata, ma alla lunga frustrante: chi pensa che la felicità consista nell'essere amati cerca negli altri qualcosa che, una volta trovato, lo rende stranamente infelice. Finché l'altalena della vita gli dischiuderà le porte di una scoperta, che

come tante altre stava già scritta in un libro. Il «Simposio» di Platone. Tutti i personaggi concordano su un punto: Eros, il demone dell'amore, coincide con la persona amata. Tutti tranne Socrate, che nelle ultime pagine ribalta la prospettiva: Eros non visita l'amato, ma l'amante. E' l'amante a essere posseduto dall'energia che trasforma le larve in uomini e gli uomini in dei. E' l'amante che desidera, soffre, sublima. In una parola: ama. Ah, se avessi letto il Simposio con più attenzione al ginnasio. Ma forse non lo avrei capito. Ora invece so. So che la felicità non consiste nell'essere amati. Consiste nell'amare. Senza condizioni, nemmeno quella di essere ricambiati. Buon san Valentino.

## **Gabriele Basilico, la poesia del misuratore di spazi** – Mario Calabresi

«Poi sono rimasto lì come un comandante che guarda la battaglia o un bambino che si stupisce»: così Gabriele Basilico poche settimane fa mi ha raccontato l'emozione della fotografia ideale, lui che era architetto, che si considerava un misuratore di spazi, che scattava quando sulla scena non c'era presenza umana. Ma di passione era pieno, la concentrava nello studio, nei dettagli, nella contemplazione. Uno dei più grandi fotografi italiani da ieri non c'è più, non aveva nemmeno settant'anni, era nato nel 1944 nel centro di Milano e in Piazza del Duomo aveva imparato le regole degli spazi che avrebbero segnato la sua vita. «Mi ci portava sempre la nonna e io mi sentivo piccolissimo in quello spazio infinito, di fronte alla grandezza della cattedrale provavo un misto di paura e di ebbrezza». La macchina fotografica la incontrò nel Sessantotto: «Avevo frequentato regolarmente i primi tre anni di architettura, poi mi ero dimenticato di fare il rinvio e così ero finito a fare il militare a Torino, fante alla caserma Cavour, comandante un uomo che si sarebbe fatto notare poi nei servizi segreti: Gianadelio Maletti. C'era un clima insopportabile ma quando mi congedai fuori il mondo era completamente cambiato. All'Università non si disegnava più perché sui tavoli ci si sedeva, erano scomparse le attività grafiche e tecniche e si facevano continue manifestazioni. Mi trovai con una macchina fotografica in mano e pensai che quello poteva essere il mio modo di testimoniare e partecipare al cambiamento, ma i cortei mi stufarono in fretta. La fotografia però mi piaceva sempre di più, cominciai a specializzarmi in edifici, interni, design e presto mi resi conto che potevo guadagnare di più così che facendo i disegni negli studi di architettura». Così aprì uno studio in via Brera e la sua tecnica cominciò a formarsi per trovare la sua dimensione la domenica di Pasqua del 1978 quando cominciò a catalogare le aree dismesse di Milano: «Sono partito dal Vigentino per descrivere una periferia industriale abbandonata e senza storia che attraverso la fotografia acquistava dignità estetica». I suoi riferimenti sono Bernd e Hilla Becher, promotori della scuola di Dusseldorf, con le loro immagini in bianco e nero di manufatti e archeologia industriale. Così comincia a girare le periferie in motorino e a lavorare sullo spazio. Ma non mancano le incursioni nel tremendamente umano, come la Festa al Parco Lambro o un libro sui dancing: «I nuovi templi del ballo, in stile Las Vegas, che fiorirono tra Piacenza e Rimini sul finire degli Anni Settanta». Da quel momento però diventa il grande fotografo dello spazio urbano, spazio metafisico alla De Chirico (o «alla Sironi che almeno è milanese»), una capacità di vedere che culminerà a Beirut nel 1991, quando testimonia gli effetti della guerra civile: «Era tutto abbandonato, completamente silenzioso, mi muovevo tra le macerie e non riuscivo a trovare un modo di fotografare, non sapevo da dove cominciare in mezzo a tutta quella distruzione. Poi uno scrittore che mi accompagnava mi portò sulla terrazza dell'hotel Hilton e mi disse: "Cosa vedi?". "Una città distrutta", risposi. "Guarda meglio, ancora più lontano". Sullo sfondo c'era del fumo, dei panni stesi, cose vive. Allora mi disse: "Non è una città morta ma ferita, ancora viva, scendi e fotografa questo. Da quel momento sono entrato in una vertigine e ho fatto seicento foto di grande formato in un mese». «Che fotografo sono? Sono un misuratore di spazi: arrivo in un luogo e mi sposto come un raddomante alla ricerca del punto di vista. Cammino avanti e indietro, la cosa importante è cercare la misura giusta tra me, l'occhio e lo spazio. L'azione fondamentale è lo sguardo, la foto è la memoria tecnica fissata di questo sguardo. ma c'è bisogno di tempo, la foto d'eccellenza è contemplativa». La sua foto ideale Gabriele Basilico l'ha scattata nel 1985 a Le Tréport, in Alta Normandia: «Dall'alto della collina abbracciavo il Paese con le case antiche e gli edifici industriali, il porto, il mare, le barche, la terra e le nuvole che volavano velocissime. Tutto era davanti a me, reso ancora più potente dal vento fortissimo che stava rendendo il paesaggio una cosa viva, c'era un cielo alla Vermeer o come quelli che avevo ammirato nelle vedute di Dresda di Bernardo Bellotto: dovevo solo scattare. Volevo un'immagine incisa, con una solidità materica ben visibile, così avevo bisogno di un tempo di posa lungo, ma il cavalletto volava via e tutto si agitava. Allora ci siamo tolti le giacche a vento, abbiamo improvvisato una vela di protezione e finalmente ce l'ho fatta». È la foto che aveva nel suo studio, a ricordargli i momenti in cui si tocca la vetta. Era malato da tempo Gabriele Basilico, ma all'inizio di gennaio quando mi ha raccontato per un intero pomeriggio la sua vita non era in vena di bilanci amari, la sua passione era intatta e feconda. Gli ho chiesto cosa gli sarebbe piaciuto fotografare ancora, è rimasto un po' in silenzio e poi si è aperto in un sorriso: «I porti. Tutte le città del mondo sono ormai fotografate e allora vorrei ricominciare dai porti. Sono i luoghi in cui la natura e l'architettura si integrano e si contrastano: ci sono le mie strutture industriali, ma non su uno sfondo piatto, ma sul mare e sul cielo. Questa è la perfezione».

## **Ma a Maratona chi vinse davvero?** – Alessandro Barbero

Nel 1851 lo storico inglese Edward Creasy inventò una categoria destinata a duratura fortuna: le battaglie decisive della storia. Le sue «Fifteen Decisive Battles of the World» descrivevano una traiettoria dalla direzione ben precisa. L'Europa si era difesa per secoli dalla barbarie, trionfando dei Cartaginesi al Metauro, degli Unni ai Campi Catalaunici e degli Arabi a Poitiers, e questo aveva reso possibile lo sviluppo di una civiltà cristiana e occidentale che agli occhi del pubblico vittoriano rappresentava ovviamente il vertice della storia umana. Nell'orizzonte europeo, la saggezza della Storia aveva poi creato l'Inghilterra con la battaglia di Hastings, l'aveva protetta con la sconfitta dell'Invincibile Armada, le aveva consentito di trionfare a Waterloo; anche se Creasy, che non è uno sciocco, considera altrettanto decisive le sconfitte inglesi, che hanno permesso ai rivali di sopravvivere e reso pluralista l'Occidente: dalla vittoria di Giovanna d'Arco a Orléans a quella di Giorgio Washington a Saratoga. Nel secolo e mezzo che ci separa da Creasy sono apparse molte altre rassegne di battaglie decisive, ed è istruttivo scoprire come a seconda dei casi è stata modificata



la lista: per gli storici americani del primo Novecento, ad esempio, le battaglie di Santiago e di Manila vinte nel 1898 contro gli Spagnoli, che portarono nell'orbita dell'impero americano Cuba e le Filippine, rientravano a pieno titolo fra gli scontri decisivi dell'umanità, e forse avevano ragione loro, anche se queste battaglie oggi nessuno le ricorda più. Ma la prima delle battaglie decisive è sempre, per tutti, la stessa con cui Creasy apriva il suo libro: Maratona, dove nel 490 a.C. diecimila opliti ateniesi sconfissero l'esercito mandato dai Persiani a sottomettere la Grecia, e «salvarono la civiltà occidentale». Uno storico postmoderno, se gli fosse chiesto di scrivere un libro su Maratona, sarebbe tentato di verificare se questo venerabile luogo comune non possa essere rovesciato. Supponiamo che gli Ateniesi fossero stati sconfitti: e allora? I Persiani avrebbero preso e bruciato Atene, ma questo è esattamente quello che accadde dieci anni dopo, quando Serse ritentò l'impresa in cui suo padre Dario aveva fallito. Subito dopo gli invasori avrebbero incontrato un nemico alquanto più pericoloso degli Ateniesi, gli opliti spartani schierati ad aspettarli sull'Istmo di Corinto, e lì la «lancia doriese», che perfino l'Ateniese Eschilo, combattente di Maratona, menziona con timoroso rispetto nei Persiani, ne avrebbe fatto macello, esattamente come accadde undici anni dopo a Platea. Ma vogliamo rovinarci: supponiamo pure che la vittoria persiana a Maratona fosse seguita dalla sottomissione delle poleis al Gran Re. Siamo proprio sicuri che la civiltà greca sarebbe stata soffocata nella culla, e con lei la civiltà occidentale? I Persiani, in un territorio così remoto, si sarebbero limitati a imporre dei governi a loro favorevoli e a riscuotere il tributo, come facevano con le città greche dell'Asia Minore, i cui guerrieri, marinai e ingegneri servirono fedelmente Serse. Quello persiano era un impero florido e tollerante, capace di suscitare affetto nei più rancorosi fra i popoli sottomessi: gli Ebrei, ad esempio, prosperarono sotto i Persiani, a tal punto che nel libro di Esdra si afferma chiaramente che è stato Dio a creare l'impero persiano, e nel libro di Isaia il suo fondatore Ciro il Grande è addirittura chiamato il Messia. Perché non avrebbero potuto prosperare anche i Greci? Richard Billows, professore alla Columbia, non ha nessuna intenzione di avallare simili fatuità postmoderne. Il suo racconto è saldamente ancorato al presupposto che Maratona fu davvero una battaglia decisiva: se Milziade fosse stato battuto, la storia del mondo sarebbe stata un'altra, e noi non saremmo qui. E può darsi che sia proprio necessaria questa fede per affrontare ancora una volta il racconto di una battaglia su cui abbiamo un'unica fonte coeva, Erodoto. Come sempre, quando si racconta una battaglia antica le cui fonti sono già state passate al setaccio, c'è poco di nuovo da scrivere, e il libro si regge o cade sulla bravura narrativa dell'autore, e sulla sua capacità di immedesimarsi nell'esperienza vissuta dei protagonisti. Da questo punto di vista le pagine in cui Billows racconta il conflitto si leggono con grande piacere e profitto. Bisogna però avvertire che si tratta al massimo d'una cinquantina di pagine, perché, con tutta la buona volontà, non è possibile tirarla più in lungo. La maggior parte del libro assomiglia piuttosto a un breve corso di storia greca e, in minor misura, persiana, fino al 490: alla fine, si rimane con la sensazione che sarebbe forse stata più istruttiva la versione postmoderna.

## **I ricercatori scrivono a Napolitano: noi "giovani" senza futuro**

ROMA - Un paese che non investe in cultura e ricerca è "destinato a subire profonde ferite in ambito sociale ed economico". Lo scrivono 258 ricercatori e tempo determinato dell'università in una lettera aperta consegnata alla Presidenza della Repubblica e diffusa oggi, in cui denunciano la grave situazione in cui versano gli atenei italiani e, in particolare, la precaria situazione in cui si trovano i giovani ricercatori. "A scriverLe questa lettera è chi rappresenta, o meglio dovrebbe rappresentare il futuro dell'Università italiana. Siamo "giovani ricercatori" che dopo aver conseguito lauree, dottorati di ricerca e specializzazioni post-doc, con coraggio e speranza studiano e lavorano da anni in seno all'Università italiana contribuendo a portare avanti la ricerca e la didattica ei nostri atenei", spiegano i ricercatori mettendo tra virgolette la definizione "giovani ricercatori" perché si tratta di studiosi spesso di trenta, quarant'anni che, dopo contratti triennali, restano senza alcuna prospettiva di rinnovo. "Lo scarso investimento - continua la lettera - nel sistema universitario (1% del Pil) pone indecorosamente il nostro Paese al 32mo posto tra i 37 paesi dell'area Ocse. Il fondo di finanziamento statale all'università ha subito una contrazione tale da risultare inferiore all'ammontare delle spese fisse per l'anno 2013. Contemporaneamente il numero dei docenti universitari si è drasticamente ridotto del 22% negli ultimi 6 anni". La situazione pesa particolarmente sui giovani ricercatori. "La recente riforma universitaria ha eliminato la figura del ricercatore stabile e introdotto quella del ricercatore a tempo determinato, penalizzando in blocco una generazione di studiosi che viene confinata in uno stato di precariato troppo spesso senza alcuna prospettiva", denunciano i ricercatori. La penalizzazione è dimostrata dalla riduzione delle nuove assunzioni che, nel triennio 2009-2012, "ha toccato punte dell'80% nei maggiori atenei italiani", mentre la riforma Gelmini creava "circa 2.200 posti da ricercatore a tempo determinato senza "tenure track"", finanziati quasi esclusivamente da fondi non ministeriali. Tutto questo ha di fatto lasciato "i ricercatori senza la possibilità di un serio percorso accademico, in uno stato non regolamentato di precarietà e subalternità, in pratica in una condizione di lavoro e di vita senza prospettive". Un quadro a tinte cupe, insomma, che contribuisce a impoverire la qualità della didattica e della ricerca nelle università italiane e incrementa la "fuga dei cervelli", svuotando gli atenei di quei giovani ricercatori che, ovunque nel mondo, rappresentano la parte più dinamica della ricerca e della scienza. Per questo, i ricercatori si sono decisi a ricorrere al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. "Noi ricercatori a tempo determinato scriviamo a Lei che ha sempre mostrato enorme sensibilità rispetto a questi temi, fiduciosi che, nonostante sia quasi al termine del Suo mandato, vorrà farsi garante, nei confronti di chi guiderà il Paese nell'immediato futuro, dell'istituzione universitaria italiana e del futuro di un'intera generazione di ricercatori".

## **Passeggia tranquillo: riduci il colesterolo e previeni il diabete**

Bisogna proprio ammazzarsi di fatica per restare in forma o mantenersi in salute? Forse no. Secondo un nuovo studio pubblicato su PLoS ONE, e condotto dai ricercatori dell'Università di Maastricht nei Paesi Bassi, anche il solo restare in piedi o passeggiare per diverso tempo fa bruciare la stessa quantità di calorie, abbassa di più i livelli di colesterolo e aiuta a prevenire il diabete – tanto per citare alcuni benefici. Il prof. Hans Savelberg e colleghi della MU per valutare i benefici dell'attività fisica leggera, come appunto lo stare in piedi o il camminare – rispetto a quella intensa tipo

“palestra” o altre attività sportive – hanno reclutato 18 volontari di età compresa tra i 19 e i 24 anni. I partecipanti erano sani e normopeso. Tutti i volontari sono poi stati istruiti per seguire tre diversi regimi di attività giornaliera, divisi in altrettanti periodi. Durante la prima fase, i partecipanti dovevano restare seduti per 14 ore al giorno e non dovevano praticare alcuna forma di esercizio fisico. Durante la seconda fase, dovevano stare seduti per 13 ore al giorno e poi dovevano praticare dell’esercizio fisico vigoroso per un’ora. Infine, nella terza fase dovevano stare seduti per otto ore e poi, nelle restanti 6, dovevano camminare per quattro ore e restare in piedi per le altre due. Prima di e al termine di ogni fase, i ricercatori hanno misurato i livelli di insulina nel sangue, i livelli di lipidi – sempre nel sangue – e valutato i fattori identificativi per le condizioni metaboliche come diabete e obesità. I risultati dei test e delle analisi hanno mostrato che quando i partecipanti seguivano la prima fase, ossia la routine sedentaria, vi era un minore dispendio di calorie. Cosa che invece cambiava, come è facile comprendere, quando si passava alle restanti due fasi. Nonostante vi fosse un simile dispendio di calorie tra le due fasi che prevedevano anche l’attività fisica, nella seconda fase (quella con un’ora di esercizio intenso) vi era un leggero miglioramento nei livelli di colesterolo e lipidi (grassi) nel sangue. Ma, quello che è invece apparso più evidente era un netto e significativo miglioramento nei livelli di colesterolo e lipidi quando i partecipanti procedevano con la fase tre (quella che prevedeva lo stare in piedi e passeggiare). I ricercatori ritengono inoltre che l’essere attivi anche solo stando in piedi, camminare o passeggiare, è sufficiente per migliorare significativamente i livelli di insulina. Questo rispetto allo stile di vita strettamente sedentario, o quello in cui i partecipanti erano in gran parte sedentari, tranne per un’ora di esercizio fisico al giorno. Sebbene dunque il dispendio energetico sia equivalente, gli esercizi a bassa intensità, ma di più lunga durata, possono offrire più vantaggi che non i brevi periodi di intensa attività, concludono gli autori.

## Allergia: un segnale, non una malattia

Le allergie e le persone che ne soffrono sono in costante aumento. Basta guardarsi intorno – e ormai non solo più in primavera – per rendersene conto. Anche sul web si possono trovare i “sintomi” di questo diffuso malessere: «Buon giorno a tutte... sono qui a scrivere con il naso che sembra un trombone e mi chiedo se tra voi, c’è qualche forumina, altamente allergica ai pollini che prende qualche farmaco nonostante sia alla ricerca della cicogna», scrive per esempio “Pistillina” nel Forum di Al femminile.com. «Esiste un vaccino omeopatico per l’allergia ai pollini primaverili? Vorrei provare questa strada. Grazie», si domanda invece “Mari” su Yahoo answers. E poi, «Salve a tutti! Ormai siamo in piena Primavera e gli effetti si sentono tutti. Non parlo solo del caldo, ovviamente, ma anche delle allergie. Volevo sapere se mi potete consigliare qualche rimedio efficace naturale contro l’allergia ai pollini...», è l’appello di “Chiara” sul Forum Donnamoderna.com. Sono tantissime le voci in cerca di risposta o soluzione, ma il problema è unico: l’allergia. I disturbi da allergia negli ultimi anni sono stati oggetto di un vero e proprio boom. Si conta che nel mondo occidentale circa 1 adulto su 3 soffre di allergie, con un tasso che arriva addirittura al 40-45% nei bambini. Una “malattia” moderna, in costante aumento, se si considera che 200 anni fa non era presente in letteratura scientifica neppure un caso di allergia. Per trovare riscontri bisogna far capo al primo caso di “hay fever” (raffreddore da fieno, in inglese) riportato sulla rivista scientifica The Lancet nel 1819. Cosa è cambiato da allora? Come è stata possibile una così massiccia diffusione? Prova a spiegarlo il dottor Attilio Speciani, allergologo e immunologo clinico, esperto in omeopatia: «Per capirlo, dovremmo, prima di tutto, chiarire il concetto di allergia – sottolinea Speciani – Fino a poco tempo fa, l’allergia era considerata in medicina un difetto dell’organismo, mentre oggi è possibile parlare di allergia come difesa, come un fenomeno normale in tutti. Tutti nasciamo allergici e intolleranti a tutto, dagli acari ai pollini. E’ solo il controllo attivo del singolo individuo a fare la differenza tra chi mantiene la tolleranza (il sano) e chi questa tolleranza la perde diventando appunto allergico e intollerante. Dunque l’allergia può essere vista come un segnale di perdita di controllo che richiede attenzione per impostare un cambiamento terapeutico». Chiarito questo aspetto, il dott. Attilio Speciani tiene a precisare l’importanza dei grandi progressi fatti nell’ambito dell’allergologia: «Possiamo contare oggi su alcune acquisizioni di notevole importanza pratica per il trattamento del raffreddore da fieno, della congiuntivite allergica e dell’asma – prosegue Speciani – Per esempio, se prima il legame tra allergie e cibo era visto solo come marginale, sempre di più la letteratura scientifica punta l’attenzione sull’infiammazione da cibo come una delle componenti più importanti della reattività allergica». Benché l’alimentazione abbia il suo peso, anche l’ambiente in cui viviamo – spesso nostro malgrado – ha la sua influenza, e più di quanto si possa credere. Lo stile di vita, il vivere in un luogo piuttosto che un altro può pertanto divenire un fattore scatenante la reattività allergica. «In pratica – chiarisce Speciani – agenti inquinanti e altre sostanze potrebbero essere eliminate più tranquillamente se l’ambiente ci desse tregua. Un altro degli aspetti più interessanti riguardanti la moderna allergologia è quello evidenziato già nel 2001 dalla compianta e premio Nobel Rita Levi Montalcini al Congresso Europeo di allergologia tenutosi a Berlino: mi riferisco all’importanza, nella reattività allergica, degli aspetti emozionali». Un particolare stato emotivo potrebbe dunque influenzare sia in positivo che in negativo le reazioni allergiche di una persona. Nel 1986, in effetti, Rita Levi Montalcini fu insignita del Premio Nobel proprio grazie alla scoperta dell’NGF (Nerve Growth Factor), citochina che viene prodotta dall’organismo in seguito a momenti di forte cambiamento vitale capaci di moltiplicare per diverse volte la reattività allergica di una persona.\* Per queste ragioni primarie, l’allergia a una o più sostanze può essere vista come un segnale di allarme in un individuo nei confronti di fattori esterni legati anche all’ambiente, allo stile di vita e ad aspetti emotivi che il corpo ci suggerisce chiaramente di non poter più tollerare, provocando pertanto una sorta di infiammazione. Se quindi l’ambiente ha il suo grande peso, anche l’avvicinarsi delle stagioni lo ha. E la stagione dei pollini spesso coincide anche con la fioritura delle allergie. Il periodo dell’anno che va da fine inverno/inizio primavera, fino al termine dell’estate, è quello più dibattuto e ritenuto a rischio che prende comunemente il nome di “stagione dei pollini”. L’aumento delle temperature e la diffusione dei pollini rendono necessari non solo gli interventi al fine di arginare il problema allergie, ma anche segnalare gli strumenti pratici per interpretare e curare i disturbi respiratori della primavera. In questo senso, ci sono due buone notizie: la prima è che qualora si venisse sorpresi per la prima volta da fastidiosi sintomi allergici come rinite, congiuntivite eccetera è possibile trovare una soluzione. La seconda, è

che i disagi legati alla sintomatologia allergica possono essere tenuti a bada e, nel medio termine, via via eliminati, affidandosi con successo anche a una terapia “dolce” senza contare unicamente sui farmaci “tradizionali” quali antistaminici, cortisonici e così via. Per inciso, non è detto che un raffreddore nella stagione dei pollini sia collegato a un’allergia respiratoria. Potrebbe infatti trattarsi di una forma virale (raffreddore comune) e non di una pollinosi; in genere, basta fare caso a qualche piccolo segnale per distinguerli: mentre il raffreddore comune dura circa sette giorni, un raffreddore da fieno provocato da un’allergia durerà per tutto il periodo di pollinazione, accompagnandosi spesso a congiuntivite e qualche volta ad asma.

I 10 sintomi più comuni per riconoscere un’allergia ai pollini: 1. Rinorrea acquosa 2. Congestione nasale 3. Bruciore e arrossamento delle congiuntive 4. Lacrimazione 5. Starnuti isolati o a salve 6. Prurito al palato, al naso e agli occhi 7. Tosse secca e stizzosa, spesso notturna, accompagnata da difficoltà di respiro e dai caratteristici sibili intratoracici propri dell’asma bronchiale 8. Riduzione dell’olfatto e del gusto 9. Insonnia, stanchezza, irrequietezza 10. Difficoltà di respiro e asma (nel 40% dei casi).

In generale, è sempre bene ricordare l’importanza di rivolgersi al medico. In particolare quando i sintomi di un’allergia respiratoria siano molto intensi, prolungati nel tempo e ostacolino fortemente le più comuni attività giornaliere. Allo stesso modo è bene seguire questa norma quando vi sia difficoltà di respiro o crisi asmatiche, avendo una particolare attenzione a riconoscere se alcuni alimenti attivassero (ma non è detto che lo facciano) un’allergia crociata. E’ altresì importante conoscere le possibili cross-reattività, in maniera tale da poterle tenere sotto controllo.

**SCHEMA “POLLINI” E “ALIMENTI” PER VALUTARE L’EVENTUALE ATTIVAZIONE DI UN’ALLERGIA CROCIATA**

Pollini: Betullacee.

Alimenti: Mela, pesca, albicocca, noci, pera, nespola, ciliegia, banana, carota, patata, finocchio, sedano, arachidi, mandorle, pistacchio.

Pollini: Pollini in genere.

Alimenti: Miele.

Pollini: Graminacee

Alimenti: Melone, anguria, arancia, kiwi, pomodoro, frumento, pesca, albicocca, ciliegia, prugna, arachidi, cereali.

Pollini: Assenzio e Ambrosia.

Alimenti: Sedano, melone, anguria, melone, banana.

Pollini: Artemisia e altre composite.

Alimenti: Camomilla, sedano, cicoria, tarassaco, carote, melone, anguria, mela, banana, castagne, zucca.

Pollini: Parietarie.

Alimenti: More di gelso, basilico, piselli, arachidi, fagioli, melone, kiwi, patate, basilico, ortica, ciliegia.

Pollini: Olivo.

Alimenti: Olio d’oliva.

**A proposito di rimedi dolci: l’omeopatia per le allergie.** Nella prevenzione e nel trattamento della sintomatologia allergica collegata all’arrivo dei pollini, i medicinali omeopatici possono rappresentare una valida scelta terapeutica, potendo contare su vantaggi significativi: la generale assenza di effetti collaterali (come sonnolenza e disturbi dell’attenzione), l’utilizzo di sostanze naturali (minerali, vegetali o animali) e l’assenza di tossicità. Per queste ragioni, i medicinali omeopatici sono generalmente adatti a tutte le età, inclusi i bambini e gli anziani. La terapia omeopatica, inoltre, laddove necessario, può essere associata in maniera complementare ad altri farmaci e proposta per periodi di tempo anche lunghi. L’utilizzo di farmaci omeopatici è indicato sia nella fase di prevenzione delle allergie “da fieno”, sia nella fase acuta. In genere, in prevenzione, sarebbe importante cominciare una terapia omeopatica indicativamente almeno 1 mese prima dell’inizio presunto del periodo di pollinazione, ma è importante segnalare che l’inizio di una terapia omeopatica anche contemporanea all’arrivo dei pollini può comunque essere vantaggioso. Oltre ad alcuni medicinali omeopatici a nome comune con azione anti-allergica (Arsenicum album, Allium cepa eccetera), sono molto utili alcuni medicinali omeopatici complessi (come Pollensi, Sinalia), macerati glicerici e tinte madri di alcune piante e alcuni oligoelementi che svolgono una specifica azione di riequilibrio del sistema immunitario. Fra questi, per esempio, ci sono lo Zinco e il Rame, indicati a tenere sotto controllo la sintomatologia allergica. Per la congiuntivite di origine allergica, possono essere indicati i colliri omeopatici come per esempio Euphrasia. Di seguito, un esempio di schema terapeutico da utilizzare in prevenzione e in fase acuta. **IN PREVENZIONE** - La terapia omeopatica preventiva va iniziata indicativamente almeno 1 mese prima del previsto periodo delle manifestazioni acute provocate dall’allergia ai pollini. In questo caso, andranno assunti medicinali omeopatici in granuli contenenti diluizioni del polline a cui il soggetto risulta allergico; la posologia è di 5 granuli 1-2 volte a settimana in diluizione 9 CH. Quindi, per esempio, se la persona è allergica alle betulle, si assumerà Polline di Betulla bianca in diluizione 9 CH. Se invece il soggetto è allergico ai pollini di più piante, è indicato un complesso omeopatico come, per esempio, Pollensi, che contiene i pollini di Gramigna, di Erba mazzolina, di Nocciolo, di Betulla bianca, di Parietaria, di Artemisia e di Ambrosia, diluiti alla 30 CH. Pollensi andrebbe assunto indicativamente 2 mesi prima della pollinazione nella posologia di 5 granuli, 1-2 volte a settimana. «In ogni caso, sulla base della mia esperienza – evidenzia il dott. Speciani – Pollensi risulta essere efficace anche 1 mese prima dell’arrivo della pollinazione». Per completare la terapia preventiva, risulta utile assumere 40 gocce 3 volte al giorno di macerato glicerico di Ribes Nigrum: eviteranno di prenderlo solo gli intolleranti al lievito per via dell’alcol in esso contenuto. Infine, in questo periodo, può essere di grande utilità assumere per via orale 1 fiala al giorno dei seguenti oligoelementi: Manganese, Zinco e Rame. **IN FASE ACUTA** - Capita di frequente che all’arrivo massiccio dei pollini a cui una persona è allergica si avverta – anche se si è fatta una buona prevenzione – un pizzicore al naso o agli occhi, che scompare nel giro di 3-4 giorni: si tratta di un segno della iniziale risposta di adattamento e di tolleranza dell’organismo ai pollini. Che fare quindi? Sicuramente mantenere la terapia preventiva, aggiungendo tempestivamente l’assunzione di un medicinale omeopatico tradizionalmente utilizzato per il trattamento sintomatico dell’oculorinite allergica come, per esempio, Sinalia. Questo rimedio contiene 6 sostanze attive quali Allium

Cepa 5 CH, Ambrosia artemisiaefolia 5 CH, Euphrasia officinalis 5 CH, Histaminum muriaticum 9 CH, Sabadilla officinarum 5 CH e Solidago virga aurea 5 CH. Ne vanno assunti 5 granuli da 3 a 6 volte al giorno, a seconda dell'intensità dei sintomi. Inoltre, è possibile abbinare a questo trattamento l'utilizzo di oligoelementi come Rame, Zinco e Manganese, che in questa fase, andrebbero assunti nella misura di 3 fiale al giorno ciascuno. Qualora si aggiunga una fastidiosa congiuntivite, si potrà abbinare anche un collirio come Euphrasia, a base di Euphrasia officinalis e Chamomilla vulgaris. **Se è la rinite a dare più fastidio.** Vi sono diversi medicinali omeopatici specifici che vanno assunti frequentemente (anche ogni ora), diradando le assunzioni in base al miglioramento della sintomatologia. Ovviamente questi medicinali vanno associati a quelli già citati che rappresentano lo schema base della terapia. Vediamo, per esempio, cosa fare se il problema più fastidioso è la rinite. Nel caso di:

- rinorea non irritante: 5 granuli ogni ora di Sabadilla 9 CH.
- rinorea chiara: 5 granuli ogni ora di Kalium iodatum 9 CH, utile in caso di particolare irritazione a naso e occhi.
- rinorea bruciante: 5 granuli ogni ora di Allium cepa 9 CH.
- "naso chiuso": uno dei medicinali più indicati è Sticta pulmonaria 9 CH, da assumere ogni sera.
- starnuti frequenti: Nux Vomica 9 CH, 5 granuli ogni ora, eventualmente associata a Histaminum 9 CH, allo stesso dosaggio.
- naso colante con bruciore e starnuti: Allium Cepa 5 CH e Arsenicum Album 9 CH.

Infine, se la rinorea provoca anche irritazione nasale, si potrà utilizzare Homéoplasmine, un unguento a base di Calendula officinalis TM, Benzoe TM, Phytolacca decandra TM, Bryonia TM e Acidum boricum, da applicare localmente mattino e sera 2 o 3 volte al giorno. **Per la congiuntivite allergica.** Lacrimazione, gonfiore, prurito, bruciore e rossore agli occhi sono alcuni dei più classici segnali che caratterizzano la congiuntivite allergica. Mentre la terapia tradizionale si avvale di antistaminici orali e topici sotto forma di colliri – che possono provocare alcuni effetti collaterali – la terapia omeopatica trova nel collirio di questo genere come, per esempio, Euphrasia di Boiron, un valido supporto terapeutico. Questo collirio è a base di Euphrasia officinalis e Chamomilla vulgaris, due sostanze attive tradizionalmente utilizzate dalla farmacologia omeopatica nel trattamento dei più frequenti disturbi dell'occhio. Ai primi segnali di congiuntivite allergica, vanno instillate 2 gocce 3-4 volte al dì (o al bisogno anche più volte al giorno) di collirio omeopatico che, non contenendo conservanti e viscosizzanti (che determinano spesso disturbi a livello locale associati a fenomeni di annebbiamento visivo temporaneo), vasocostrittori (che potrebbero causare congiuntiviti acute e croniche) ed EDTA, (che potrebbe essere tossico per l'epitelio della superficie oculare) risulta essere generalmente ben tollerato da tutta la famiglia, e quindi adatto anche ai bambini, oltre che ai portatori di lenti a contatto. **Bambini e allergie.** Ormai nei Paesi industrializzati circa il 40-45% dei bambini viene colpito da allergie – un dato allarmante. Ma come è possibile che ne siano addirittura colpiti in misura maggiore rispetto agli adulti? Secondo il dott. Attilio Speciani, uno dei fattori predisponenti è legato al trattamento con antibiotici nei primissimi anni di vita, come evidenziano alcuni importanti studi: in particolare, una sintomatologia asmatica sarebbe presente con frequenza molto maggiore nei bambini trattati con antibiotici rispetto a quelli trattati in maniera diversa. A chiarire questo concetto, già percepito da molti ricercatori, è stato il gruppo di Manchester che fa capo ad Adnan Custovic, immunologo di fama mondiale. Dal lavoro svolto dai ricercatori britannici e pubblicato su *Pediatric Allergy and Immunology*<sup>\*\*\*</sup> è emerso che i bambini asmatici avevano ricevuto trattamenti antibiotici più frequenti nei loro primi anni di vita. **Focus Ricerca sul collirio Euphrasia.** Euphrasia è stato oggetto di un lavoro scientifico condotto dal prof. Aragona, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista *peer-review* di oftalmologia *Euvision*<sup>\*\*</sup>. Allo studio hanno partecipato 30 persone con età media di 49,5 anni, affetti da sindrome dell'occhio secco di grado lieve-moderato, che hanno utilizzato Euphrasia per 30 giorni. I risultati del lavoro scientifico evidenziano che il collirio ha prodotto un significativo miglioramento del prurito già dal settimo giorno di trattamento, mentre gli altri sintomi di discomfort oculare (bruciore, sensazione di corpo estraneo, fotofobia e vista offuscata) sono migliorati in modo statisticamente significativo al trentesimo giorno. Nessuno dei pazienti ha riportato effetti collaterali durante il trattamento con Euphrasia. Si può quindi concludere che questo collirio, oltre che nella sindrome dell'occhio secco, può risultare utile per una serie di condizioni cliniche, tra le quali anche le congiuntiviti allergiche stagionali.

## Integrazioni di calcio e rischio di morte nelle donne

E' più facile che sia una donna ad assumere supplementi di calcio per via della maggiore predisposizione alla perdita di densità minerale ossea, l'osteoporosi e tutte le patologie correlate a un'insufficiente apporto e assorbimento di questo essenziale minerale. Avviene così che, quando la dieta non è in grado di apportare le giuste quantità di calcio, spesso si debba ricorrere ai supplementi – o integratori. Sebbene vi siano indubbi benefici dall'integrare i livelli di calcio nell'organismo, vi è altresì il rischio che se ne abbia, per così dire, un'overdose. Elevati livelli di consumo di calcio sono infatti stati correlati a un più alto rischio di morte per tutte le cause e, in particolare, per malattie cardiovascolari. Tuttavia, anche livelli troppo bassi fanno aumentare questo rischio. A mettere in evidenza a quale rischio possono incorrere le donne è uno studio pubblicato sul *British Medical Journal* (BMJ) e condotto dai ricercatori svedesi dell'Università di Uppsala. Se già precedenti studi avevano suggerito che un elevato apporto di calcio predisponesse a un maggiore rischio di patologie cardiache e ictus, il team di ricerca, per questo nuovo studio, ha preso in esame 61.443 donne svedesi nate tra il 1914 e il 1948. Le partecipanti sono state seguite per una media di 19 anni, al fine di valutare l'associazione calcio/morte per malattie cardiovascolari. I dati oggetto dell'analisi sono stati ricavati dallo Swedish Cause of Death Registry (ossia il Registro Svedese delle Cause di Morte) e dallo Swedish Mammography Cohort per quel che riguardava la dieta e l'apporto di elementi nutritivi e minerali come l'apporto di calcio totale – che comprendeva quello assunto con eventuali integratori. Altri dati riguardavano lo stato di menopausa, l'eventuale terapia ormonale sostitutiva, il peso, l'altezza, l'attività fisica esercitata, il livello di istruzione, il vizio del fumo e altri ancora. Le prime valutazioni hanno permesso di stabilire che il consumo medio nel quartile più basso era stato 572 mg/die (l'equivalente di circa cinque fette di formaggio al giorno) e nel più alto 2.137 mg/die. I risultati finali hanno mostrato

che, nel corso dei 19 anni di follow-up, 11.944 donne in totale (il 17%) sono decedute. Di queste, il 32%, ossia 3.862 sono decedute per malattie cardiovascolari: di cui, nello specifico, 1.932 (il 16%) a causa di malattie cardiache e 1.100 (l'8%) per ictus. Nelle pazienti con un apporto di calcio nella dieta superiore a 1.400 mg/die sono stati riscontrati i tassi più elevati di morte per tutte le cause, per malattie cardiovascolari e cardiache. Tuttavia, gli autori dello studio hanno anche scoperto che vi era una maggiore incidenza nei tassi di mortalità anche nelle donne con un apporto di calcio inferiore a 600 mg/die. Infine, le donne che avevano avuto una somma di assunzione di calcio derivata dalla dieta più gli integratori – e che risultava superiore ai 1.400 mg/die – avevano avuto un tasso di mortalità più elevato rispetto a coloro che non assumevano integratori. Le donne, poi, che contavano un altrettanto elevato apporto di calcio nella dieta avevano più del doppio delle probabilità di morire rispetto alle donne con un apporto di calcio compreso tra i 600 e i 999 mg/die. A conclusione dello studio, i ricercatori ritengono che le diete caratterizzate sia da un'assunzione molto bassa che molto alta di calcio possono influire sul normale controllo omeostatico dell'organismo causando cambiamenti nei livelli di calcio nel sangue. Da questo si deduce che sia troppo calcio che troppo poco può essere un fattore di rischio per le donne.

**Corsera – 14.2.13**

## **L'allarme degli psichiatri: «Da aprile 800 malati mentali senza cure»**

Con la chiusura dal 1 aprile degli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), 800 malati mentali gravi saranno «a rischio cure» e «soli» perchè le strutture alternative di assistenza previste «non sono ancora state approntate dalle Regioni». È l'allarme lanciato dalla Società italiana di psichiatria (Sip), che chiede una proroga dei termini. Si potrebbero verificare, avverte il presidente eletto Emilio Sacchetti, «problemi di sicurezza per il rischio di reiterazione di reati da parte di alcuni dei pazienti». IL DISEGNO DI LEGGE - Gli Opg chiuderanno in base a un disegno di legge voluto dai ministeri di Salute e Giustizia. Ma il nostro Paese, è l'allarme lanciato dagli psichiatri durante una conferenza stampa alla Camera, «è impreparato a gestire e collocare questi pazienti, alcuni anche pericolosi, a causa dell'assenza di strutture alternative o di finanziamenti che seppur stanziati non sono facilmente fruibili». La mancata gradualità nella chiusura degli OPG (le Regioni avranno solo 60 giorni per trovare strutture alternative) e «l'inascoltato appello a una proroga, rischia di provocare gravi conseguenze». LA DENUNCIA - La Sip denuncia, inoltre, la carenza di assistenza psichiatrica nelle carceri, dove peraltro confluiranno molti di questi malati. Malati che si sommeranno a quel 15% di detenuti (oltre 10 mila nel 2012) che risulta affetto da disturbi psichici, malattie infettive o correlate alle dipendenze. Il ddl, spiega il presidente SIP Claudio Mencacci, «è stato portato avanti senza sentire ragioni. Questo non è accettabile, così come non è accettabile che agli psichiatri, a causa di questo provvedimento, saranno gravati da ulteriori responsabilità civili e penali e verrà loro richiesta una funzione di vigilanza e custodia di questi malati invece di svolgere le funzioni di cura che loro competono». LE SITUAZIONI COMPLESSE - Di fatto, chiarisce la Sip, i dipartimenti di salute mentale italiani, in quest'ultimo anno, hanno già provveduto a prendere in carico moltissimi pazienti provenienti dagli OPG, ma il problema si pone per quelli con situazioni più complesse che necessitano di una tipologia di controllo che le strutture territoriali attuali non possono dare. Prima di chiudere gli OPG, «occorre realizzare degli interventi strutturali tali da garantire, laddove necessario, la messa in sicurezza sia dei pazienti sia degli operatori e della comunità. Mentre oggi i reparti sono aperti e non preparati a gestire, in assenza di una rete coordinate alle spalle - avverte Sacchetti - situazioni di pazienti che possono reiterare un delitto».

## **Radioterapia di qualità, ma in affanno al Sud - Vera Martinella**

MILANO - È troppo basso il numero di attrezzature per la radioterapia in diversi Paesi europei, compresa l'Italia, tanto da non assicurare la necessità dei pazienti oncologici di ricevere le cure. Nel nostro Paese circa il 16 per cento del fabbisogno non viene soddisfatto, in Portogallo il 19 per cento, in Gran Bretagna e Germania il 21 per cento. Ma il divario fra "domanda e offerta" terapeutiche potrebbe essere compensato con un'organizzazione più efficiente delle risorse disponibili. LO STUDIO - A evidenziare la carenza nella disponibilità di trattamenti radioterapici è uno studio coordinato da Eduardo Rosenblatt dell'International Atomic Energy Agency (Agenzia specializzata dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con sede a Vienna), che ha analizzato i dati contenuti nel registro europeo confrontando la quantità di Centri con il numero di abitanti e l'incidenza dei tumori in 33 Paesi europei. Nel 2011, secondo i dati diffusi dall'Associazione Italiana di Radioterapia Oncologica (Airo), sono stati 230mila i pazienti italiani curati con le varie tecniche radioterapiche, circa il 65 per cento del totale. E il numero è destinato a crescere nei prossimi anni, per cui entro dieci anni si stima che ne farà uso ben l'85 per cento dei malati di tumore. Così come è costantemente cresciuto negli ultimi anni il numero dei Centri di radioterapia, fino ad arrivare agli attuali 184. «Anche se la situazione della radioterapia nostrana è generalmente buona, ci sono criticità che vengono evidenziate anche da questa ricerca - commenta Riccardo Maurizi Enrici, direttore della Radioterapia dell'Azienda Ospedaliera Sant'Andrea di Roma - . È carente il numero di macchinari - secondo gli standard europei in Italia sarebbero necessari 420 acceleratori lineari (mentre ora sono 361, ndr) -, ma soprattutto c'è una distribuzione poco omogenea sul territorio nazionale». AL SUD - Così, il Nord Italia è addirittura sopra alle medie europee, il Centro si allinea intorno alla media, mentre al Sud si registrano le maggiori criticità. «In pratica - prosegue l'esperto - i Centri mancanti andrebbero creati nelle regioni meridionali, dove ancora troppo spesso capita che i malati debbano attendere mesi o spostarsi per seguire i trattamenti». Dall'analisi di Rosenblatt emerge che la disponibilità dei servizi di radioterapia varia molto tra le varie nazioni e regioni: nei Paesi nordici (come Belgio e Olanda) o in Svizzera la copertura di macchinari è sufficiente a garantire i bisogni dei malati, mentre in molti Paesi dell'Est e del Sud-Est Europa sarebbe necessario sia aumentare il numero delle attrezzature sia svecchiarle.